



INDOCINA: ULTIMA BATTAGLIA. IN VIETNAM la VITTORIA, IN CAMBOGIA L'INCUBO

Cambogia e Vietnam

Dopo la fuga di Lon Nol, il 17 aprile 1975 i khmer rossi entrarono vittoriosi a Phnom Penh, capitale della Cambogia, ponendo fine a cinque anni di guerra civile. Fu proclamata la Repubblica democratica del Kampuchea e Sihanouk fu nominato capo dello Stato. Ma di lì a poco, con le dimissioni di Sihanouk e l'ascesa al potere di Pol Pot e Khieu Samphan, i khmer rossi avrebbero instaurato un regime di terrore.

Senza viveri per la popolazione affamata, centinaia di migliaia di persone furono costrette a lasciare la città e a cercare cibo nelle campagne. Uomini e donne, vecchi e bambini, persino i malati degli ospedali furono costretti a lasciare Phnom Penh. Le esecuzioni furono di una brutalità estrema e nei grandi campi di lavoro avvenne un vero e proprio genocidio da cui si salvarono solo i più giovani perché «*non serbano memoria*».

Il Partito doveva essere l'unico vero riferimento per ogni uomo, ma non si trattava solo di un indottrinamento, quanto dell'annullamento di ogni forma di manifestazione individuale.

In Vietnam l'esercito di Saigon, ribattezzata Ho Chi Minh, si arrese senza condizioni, il 30 aprile del 1975. Il 24 aprile 1976 Nord e Sud furono riuniti nella Repubblica socialista del Vietnam, con capitale Hanoi.

«A Da Nang, jeans e bandiere rosse»

Oggi, nelle vie di Da Nang sono i giovani in blue-jeans, camicetta colorata e capelli lunghi ad assicurare il servizio di "vigilanza". A volte sono soli, a volte con i loro compatrioti venuti dalle foreste vestiti malamente di tela verde ramarro. Non è tanto l'incontro di due mondi, quanto piuttosto, al di là della "vernice americana", la ricostituzione di una unità nazionale provvisoriamente interrotta dalla invasione straniera. Quei giovani in blue-jeans stupiscono chi, come me, conosce del Vietnam solo la parte settentrionale e la sua austerità e sono stati in realtà protagonisti importanti della liberazione della città.

Sulle motociclette e sulle jeep militari abbandonate sono andati incontro alle forze di liberazione, hanno issato, prima che queste entrassero in città, le bandiere rosse e blu del Gp, hanno circolato per le strade con altoparlanti, diffuso volantini che invitavano la popolazione a restare tranquilla ed i soldati di Thieu ad arrendersi. Come a Da Nang, lo stesso scenario, con qualche variante locale, è stato ripetuto nelle altre grandi città della costa, da Hué a Qui Nhon, a Nha Trang.

All'iniziativa decisa dalle forze di liberazione che, con una nuova tattica avanzano direttamente e rapidamente verso i grossi centri urbani, corrispondeva una azione in grande stile del Fronte, unito alle organizzazioni della "terza forza" all'interno delle città.

Non è più "la campagna che circonda la città", ma vi è l'azione coordinata alla quale partecipano tutti gli strati popolari. Come dimostrano, del resto, in queste stesse ore, le vicende politiche che scandiscono le ultime tappe prima della liberazione di Saigon.

("Rinascita", 2 maggio 1975)

«Saigon è caduta, il Vietnam ha vinto»

Hanoi. Mentre scrivo queste righe, sotto le finestre sta sfilando un lungo corteo. Non accenna mai a finire. È la manifestazione della gioventù della capitale, una fiaccolata gioiosa in cui si mischiano gli slogan politici scanditi a gran voce e le danze tradizionali.

Le ragazze hanno messo l'ao dai, la lunga tunica dei giorni di festa, ma mai mi è capitato in due anni di vederne tante, tutte assieme. È un vestito di lusso l'ao dai : ci vuole molta stoffa per confezionarlo e la stoffa nella Rdv è razionata. I gruppi di giovani sfilano uno dopo l'altro: cantano "Liberiamo il Sud", l'inno del Fnl, oppure una nuova canzone uscita proprio il 30 aprile che si chiama "Vietnam-Ho Chi Minh".

La gioia è grande - dicono le parole - ma che tristezza che lo zio Ho non sia più con noi in questi giorni, ma il suo insegnamento continua a guidarci.

Sfilano anche gli studenti stranieri, sono una trentina, che seguono i corsi di lingua vietnamita all'università di Hanoi; le scolare della comunità cinese sono in gonnellino blu. Accompagnato dai tamburi e dai gong passa un gruppo che fa danzare il "buon dragone" della tradizione, che non ha nulla di terrificante, è simbolo di fortuna e felicità.

Da tre giorni Hanoi e tutto il Vietnam sono in festa. Ognuno vuole dare il suo contributo, ogni organizzazione di massa, ogni fabbrica, ogni scuola, perfino la cooperativa dei conduttori di triciclo (i soli taxi esistenti ad Hanoi) ha organizzato una sfilata tutta particolare per le vie della città.

Tutto era cominciato nel più spontaneo dei modi la mattina del 30 aprile quando, alle 10, chi stava all'ascolto di Radio Saigon ha captato il breve discorso con il quale Duong Van Minh ordinava alle truppe saigonesi di arrendersi e invitava le forze di liberazione ad entrare a Saigon per «il passaggio dei poteri».

La notizia si è diffusa in qualche ora e questa volta, la riservatezza, la calma e il controllo dei sentimenti che i vietnamiti dimostrano sempre di fronte alle grandi emozioni, non hanno resistito.

Gli uffici, le scuole, le fabbriche, si sono svuotati e la gente è scesa nelle strade, assiependosi sotto gli altoparlanti del vecchio sistema di allarme, in attesa dell'annuncio ufficiale. Ai giornalisti era stato detto che l'annuncio della capitolazione sarebbe stato dato dalle sirene, doveva essere il segnale per tutta la popolazione a cessare il lavoro e radunarsi al centro della città. Non ce ne è stato bisogno, questa volta la proverbiale disciplina vietnamita è stata travolta, tutti erano già nelle strade, in festa.

("Rinascita", 9 maggio 1975)

«In Cambogia è un genocidio»

Hong Kong. Il principe Norodom Sihanouk ha dato le dimissioni, ma, dopo il suo drammatico e commovente messaggio trasmesso da Radio Phnom Penh, di lui non si è saputo più niente. È libero o è prigioniero dei khmer rossi? È vivo o morto? Le ultime immagini ce lo danno rapato a zero: nella simbologia buddista è un segno di lutto. Intanto, in Cambogia c'è un nuovo governo. Il Primo ministro è Pol Pot. Molti indizi fanno pensare che il capo della guerriglia Khieu Samphan stia perdendo potere e sia relegato in una posizione di molto prestigio, ma di poco conto, esattamente quella che aveva Sihanouk prima di dimettersi. «I veri capi non sono né Jeng Sary né Khieu Samphan, ma un gruppo di anonimi leader guerriglieri», dice Pech Lim Kuon, il pilota cambogiano che, durante la guerra, cercò di uccidere Lon Nol bombardando il suo palazzo, passò nelle file dei khmer rossi ed ora ha disertato di nuovo scappando in Thailandia a bordo di un elicottero.

Che cosa succede in Cambogia? Di certo non si sa che dal 17 aprile dell'anno scorso, quando i khmer rossi entrarono trionfalmente a Phnom Penh per evacuare a forza in poche ore oltre due milioni di abitanti della capitale che avevano appena avuto il tempo di rallegrarsi della fine della guerra, sul Paese è calata una cortina di silenzio.

Nessun giornalista occidentale è stato ammesso a Phnom Penh, nessun osservatore indipendente ha potuto viaggiare liberamente da una città all'altra e il silenzio ha dato luogo ad una campagna di denigrazione nei confronti del nuovo regime comunista. I rifugiati cambogiani descrivono i khmer rossi come una banda di assassini assetati di sangue, il loro regime come il più disumano che la Cambogia abbia mai conosciuto.

Ufficiali dell'esercito di Lon Nol sarebbero stati metodicamente massacrati insieme alle loro famiglie, poi sarebbe stata la volta dei soldati semplici, dei funzionari civili della vecchia amministrazione.

I dettagli delle esecuzioni sono raccapriccianti. Per risparmiare pallottole, i condannati sarebbero stati finiti a colpi di bastone e di baionetta, o soffocati con sacchetti di plastica legati al collo. I bambini sarebbero stati semplicemente squartati, presi per le gambe e sbatracchiati contro gli alberi. Quanti i morti? Mezzo-milione, settecento o addirittura ottocentomila. «Un vero genocidio», dicono i rifugiati...

("L'Espresso", 6 giugno 1976)

«E a un tratto, cominciò l'orrore»

Questa è la testimonianza del dottor Oum Nal, medico dell'ospedale di Preah Ket Mealea a Phnom Penh.

Alle otto del mattino ero al lavoro, a esaminare i feriti della vigilia, a predisporre gli interventi urgenti. I khmer rossi sono entrati allora in città. Due di loro, giovanissimi, sono arrivati in armi all'ospedale e ci hanno interpellato: «Compagni medici, dovete abbandonare immediatamente l'ospedale. Sarete sostituiti dall'Angkar. Qui, non avete più niente da fare...».

È cominciato allora questo spaventoso esodo. Feriti, infermieri, malati costretti al letto, invalidi con le stampelle, tutti insomma, si sono trascinati fuori, sotto lo sguardo dei partigiani, mitra imbracciato.

Niente, proprio niente era stato organizzato. Salvo i giovani, che avevano portato l'ordine di evacuazione, non ho visto o incontrato da qualche parte un responsabile: una ressa inverosimile. Mi sembrava che tutto il mondo fosse precipitato nella follia, mi sembrava di cadere da un aereo in pieno volo. Un incubo totale...

Sono riuscito a tener duro in ospedale fino a metà pomeriggio, per evitare alcune brutalità, per vegliare su certi trasbordi. Quando sono partito, ho trovato a poco a poco, lungo la strada, i miei malati su lettini a rotelle, su barelle, alcuni avevano ancora applicati i flaconi di fleboclisi.

Qualche giorno dopo, sempre in cammino, ho trovato sulla strada e ho curato uno dei miei malati: nella piaga aperta sulla schiena brulicavano larve di mosche.

Un po' dovunque, sui bordi laterali, barelle vuote... E i malati? Già seppelliti, oppure si erano trascinati altrove? E verso dove, verso cosa?

("I signori del terrore", J. Laccature, Sansoni)

Fame, sete e morte nelle risaie

Nei giorni seguenti non si sentì più parlare di bombardamento americano: i nuovi padroni della città l'avevano svuotata per evitare la carestia: citavano volentieri l'ultimo capo di governo della Repubblica, Long Boret - probabilmente eliminato fisicamente fin dal 17 aprile -, che qualche giorno prima aveva dichiarato che Phnom Penh «aveva viveri solo per una settimana».

Così, per evitare di dovere, in una settimana, raccogliere di che nutrire una capitale - problema che centinaia di rivoluzioni o di movimenti rivoluzionari, nel corso della storia, si sono trovati a dover risolvere - quei dirigenti preferivano scacciare brutalmente tutta una popolazione, senza che niente, né viveri, né bevande, né alloggi, né medicinali, fosse stato approntato alle porte della città o sulle strade o nei villaggi.

Slogan semplicista: il cibo del popolo è nei campi. Certo. Ma si immagina cosa può fare una famiglia che arriva nel cuore della notte ai bordi di una risaia, senza attrezzature, utensili, sapere tecnico? Cosa significa quella "ricchezza" per gente separata da anni ormai dall'universo rurale, sprovvista di tutto, senza un riparo, senza conoscenze? Fame, sete, morte.

("I signori del terrore", J. Lacouture, Sansoni)

«Così si ammazzava in Kampucea»

Convocati, qualche settimana più tardi, nella zona di Battambang, «per salutare il principe Sihanouk di ritorno dalla Cina», i quadri dell'esercito repubblicano vennero ammassati su autocarri e, in una radura, fucilati in mucchio con la mitragliatrice: una specie di Katyn dove però gli esecutori fossero stati compatrioti degli assassinati. Una specie di Katyn dove venissero giustiziati, assieme agli ufficiali, anche molti membri delle loro famiglie - compresi le donne e i bambini. Così ben avviata, la rivoluzione khmer manifesterà la propria originalità con una serie di misure e prescrizioni mai viste nel loro rigore totalitario: assegnazione dell'ottanta per cento della popolazione al lavoro nelle risaie; dieci ore al giorno di lavori agricoli e di sterro, con una temperatura di trenta, di quaranta gradi, un vitto ridotto a due ciotole di riso o di minestrina, divieto assoluto di completare questa dieta draconiana con la pesca (facilissima in una terra costantemente allagata), con la caccia o con la raccolta di frutti: vietato toccare i "beni collettivi" riservati ai quadri della rivoluzione. La minima infrazione può essere punita con la morte immediata, poiché i miliziani dell'Angkar sparano senza pietà sugli "oziosi", i "ladri" o i "fornicatori".

Abolizione di ogni vita di famiglia. Non solo perché in molti centri di produzione uomini e donne vengono assegnati a "brigade" separate e talvolta lontane, ma perché i bambini, in alcuni settori fin dagli otto anni, in altri da dodici, sono strappati alla scuola per essere ascritti a centri di lavoro produttivo: fabbriche, officine di riparazioni, cooperative agricole, dove capita di vederli aggiogati all'aratro. Interruzione di ogni forma di insegnamento secondario o superiore e di ogni ricerca, attività tutte ritenute reazionarie e considerate conseguenze del colonialismo e dell'imperialismo. Studenti e professori che non abbiano militato a fianco dei vincitori sono braccati, inviati nelle zone più insalubri e giustiziati dietro pretesti particolarmente futili. Distruzione di ogni specie di attività religiosa; bonzi e altri membri del culto - così gli imam musulmani, abbastanza numerosi per l'importante comunità malese, soprattutto nella regione di Tonlé-Sap - vengono spogliati di ogni segno

distintivo e costretti al lavoro agricolo, mentre pagode e moschee sono trasformate in silos per il grano, porcili e stalle.

In Cambogia non sanno che farsene, di una simile perdita di tempo: perché far parlare un sospetto? È già condannato. Per mostrare inventiva e insieme economizzare le munizioni, in tre anni hanno messo a punto una mezza dozzina di pene. La trottola: si abbatte la vittima con un colpo di vanga alla nuca. Prima di cadere, lo sventurato gira su sé stesso come una trottola. Mi diceva un interlocutore khmer, che aveva visto giustiziare in questa maniera molti vicini di villaggio: «È il metodo più comune...». Il sacco: legato, il condannato ha la testa incappucciata in un sacco di plastica trasparente, di cui si stringono i cordoni attorno al collo. Ben presto gli manca l'ossigeno, si rotola per terra e cerca di mordere il sacco per romperlo e respirare. L'altalena: il "nemico di classe" ha mani e piedi legati assieme. Dopo averlo trascinato dietro a un veicolo qualunque, ormai ridotto a un anello sanguinolento, viene appeso al ramo di un albero, finché morte non sopravvenga.

Alcuni carnefici, dotati di maggiore fantasia o di maggior senso del folklore, estraggono (prima della morte) le viscere o il cuore del suppliziato, e si sa che c'è stato chi li ha mangiati... Ma quando hanno fretta, i quadri del Campucea impiegano le armi da fuoco.

(**"I signori del terrore"**, J. Lacouture, Sansoni)